

NEDDA TODESCHINI



*Noi siamo l'alba d'oro
io e Trieste tanto tempo fa*

EDIZIONI

LUGLIO
TRIESTE

NEDDA TODESCHINI

Prefazione

Noi siamo l'alba d'oro e Trieste tanto tempo fa

TRIESTE 1999

*Al mia nipotino Leonardo
perché sappia come eravamo*

NEDDA TODESCHINI

*Noi siamo l'alba d'or
io e Trieste tanto tempo fa*

© Prima edizione 1999
Edizioni Luglio
Via Roma, 20 - Trieste
Tel. 040.768696 - Fax 040.7606527

La guerra. La fine degli studi.

I miei primi entusiasmi universitari hanno un po' fuorviato la mia memoria sì da provocare una lacuna che sarebbe meglio definire una "voragine": gli anni di guerra.

Scoppiata nel giugno del '40, dopo il roboante discorso del Duce, all'inizio non ne sentimmo molto la gravità, eccezion fatta per l'oscuramento totale, su cui ben vigilava il capo-casa (ce n'era uno in ogni stabile), al quale si avviava per la strada con la lampadina tascabile. Poi, a poco a poco, la situazione si aggravò sempre più con la penuria e la mancanza assoluta di parecchi generi alimentari. Ricordo che le brave mamme partivano spesso di buon mattino per i paesi vicini dell'Istria o del Carso, rischiando i mitragliamenti, con borse e bisacce alla ricerca di grassi, carne, polenta, ecc. Mamma se ne andava talvolta con valigia e cappelliera, che, pensava, avrebbe fatto desistere i finanzieri dalla perquisizione, dato il tono elegante di quel contenitore rotondo di pelle. Ma le cose non andavano proprio così. Nessuna indulgenza per chi non si atteneva alle regole, accontentandosi di ciò che davano le tessere annonarie. Le povere donne, che viaggiavano per sfamare i figli, erano considerate tutt'uno con i trafficanti di borsa nera e con gli esosi accaparratori. Comunque la loro abnegazione alla famiglia sfidava il potere.

Quante famiglie distinte in quegli anni si privarono, per sfamarsi, dei loro oggetti più preziosi, che finirono in mano a gente di pochi scrupoli!

Non si sentì più l'odore del caffè, sostituito dai surrogati; scomparvero i dolci dalle pasticcerie, che rivedemmo per anni solo in sogno; il pane e la pasta da bianchi diventarono gradatamente sempre più scuri ed era insufficiente ciò che si otteneva con la tessera, per le razioni sempre più ridotte. Si formavano già al mattino le file davanti ai negozi che distribuivano generi ali-

mentari tesserati, perfino il sale e quel liquido che assomigliava vagamente al latte.

Per un periodo fortunato capitarono in casa successivamente delle magnifiche oche, tanto grasse che sembravano dei porcellini. Si diceva che venivano dall'Ungheria. Erano preziose perchè si utilizzava molto il loro grasso. Ma, come dicevo, quella fortuna durò poco.

Rivedo una Pasqua in piena guerra, in cui dovemmo accontentarci di un modesto rotolo di pane dolce con un ripieno di marmellata, al posto della "pinza", della "titola", la treccia dorata con l'uovo rosso incastonato, e dei nostri dolci pasquali di tradizione absburgica. E rimpiangemmo gli anni precedenti, quando le massaie confezionavano in casa le "pinze", lavoro febbrile di cui andavano orgogliose; quelle pagnottelle crude, stese sulla tavoletta di legno, venivano portate a cuocere dai fornai, che le segnavano con numeri progressivi per evitare confusione e dispersione, che alla fine erano inevitabili. Se i fornai non impazzivano in quei giorni, fra quelle donnette urlanti, era un miracolo.

Da questa immagine d'anteguerra riemerge nella realtà della guerra.

Nelle famiglie, specie numerose, chi si alzava prima degli altri al mattino, faceva piazza pulita del cibo, se quello non era sotto chiave. Quanti pianti provocava quel furto familiare!

Come antidoto a quei pianti un particolare comico. A casa nostra, all'ora del pranzo, era sempre mio fratello che si offriva spontaneamente di grattugiare il formaggio. La mamma gli affidava quel pezzo di parmigiano, prezioso come un cimelio (e di cimelio si trattava) e, dovendo allontanarsi dalla cucina, gli diceva: "Mi raccomando, fischia!" Era l'unico stratagemma per evitare che mio fratello lo sbocconcellasse.

Però, tutto sommato, quella dieta obbligatoria, che la guerra ci impose, diede col tempo anche buoni frutti: diventammo tutti più snelli(!) e le persone ammalate di fegato per la mancanza di grassi si trovarono miracolosamente guarite(!).

Torniamo alle ulteriori miserie di allora.

Anche il sapone era un problema grosso perchè era raro e costoso. Si arrivò ad utilizzare tutte le scaglie rimaste, a bollirle, per ricavarne un qualche cosa che servisse per il bucato.

Per quanto riguarda il fumo, c'erano solo le sigarette di provenienza nazionale, di pessima qualità, anche se care. Da una parte i vizi si attutirono e

si fumò di meno; dall'altra, tra i fumatori accaniti, ci fu una ricerca spasmodica di tabacco, che avvantaggiò nientemeno che... gli "ingrumacicche", così chiamati in una canzonetta di Cecchelin. Erano quei randagi stradaioi che raccattavano i mozziconi di sigarette, per ricavarne un po' di tabacco semibruciato ("tabacco del levante", perchè "levato" da terra). C'era la possibilità di farne delle sigarette, con l'aggiunta di un po' di tabacco normale, per chi aveva a disposizione cartine e macchinetta apposita. La cosa mi sconvolgeva, come mi sconvolse quel ragazzetto scalzo, che vidi un giorno in campagna precipitarsi con furia selvaggia sul mozzicone che mio padre aveva buttato, e continuare a fumarlo avidamente prima che si spegnesse.

Continuando su questo ritmo, devo dire che gli indumenti di lana erano diventati preziosità d'anteguerra; del resto la lana ed il cotone già da anni, con l'autarchia promossa da Mussolini al tempo delle sanzioni, erano stati sostituiti da fibre artificiali. Quante volte si appariva al "liston" vestiti "a nuovo" con abiti vecchi, rivoltati con pazienza certosina! Il cuoio delle soles delle scarpe fu sostituito dal sughero e via di questo passo.

Per quanto riguarda il riscaldamento, la situazione era paurosa. Molti andavano in campagna "a far legna"; così sparirono molti alberi, fatti a pezzi. Chi abitava nei pressi del nostro Boschetto o passava di là, nel silenzio della sera sentiva, dopo rumori soffocati, il colpo improvviso dovuto alla caduta di qualche tronco, tagliato nonostante i rigorosi divieti. Il Boschetto diventò perciò una radura, che doveva aspettare il dopoguerra per il rimboschimento.

La guerra per i civili era all'insegna del freddo, della fame e... della paura.

... *"Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria;"*...

Chiedo scusa al mio amatissimo Dante se adatto le sue parole sublimi al nostro stato d'animo di quel tempo miserando.

Di veicoli in giro se ne vedevano pochissimi: qualche sparuta motocicletta, qualche rara Balilla ultimo modello, qualche Topolino, che con la forma un po' "aerodinamica" anticipava i tempi. Quella fu una nuova era felice per la bicicletta. Prima con mio fratello e con mio padre, che faceva da guida e segnalava i pericoli, pedalavo per i dintorni della città; poi me ne andavo con le mie amiche a fare delle brevi gite in località vicine oppure al bagno sulla costiera, che appena allora era stata concessa ai triestini per la balneazione.

L'appuntamento per la giterella con le amiche era sempre lo stesso dal tempo della scuola: l'albero di Domenico Rossetti, che sorgeva massiccio e rigoglioso nel Viale XX Settembre, nei pressi del Politeama e dello storico caffè Secession, destinato a scomparire, come altri caffè triestini, all'incalzare del tempo. (Da alcuni anni quel colosso arboreo non c'è più; quel vuoto è una nota triste per tanti anziani triestini. Fu ucciso dall'avvelenamento dello smog o di altre sostanze corrosive della civiltà e dalla volontà degli uomini, sempre smaniosi di nuovi spazi). Ricordo che, quando sulla costiera si entrava nelle due gallerie, vicino all'ingresso del parco di Miramare, si gridava a squarciagola per il gusto di quell'amplificazione della voce, mentre si pedalava, si volava... Le generazioni, nate nell'epoca delle macchine e dei rumori, non possono immaginare la pienezza della nostra gioia quasi infantile, mentre ci si sentiva padroni di una strada libera e tranquilla. Era almeno un modesto compenso a tutte le privazioni. Inoltre partivamo sempre col Canzoniere, che ci aggiornava su tutte le nuove canzoni, tra cui la prediletta per un periodo fu: "Voglio vivere così, col sole in fronte ..." (il successo del tenore Tagliavini); e solo al ritorno intonavamo: "Se piove e vaghi per la città...", perchè, causa la iella meteorologica che portava la canzone, ormai poteva anche piovere: la gita era alla fine. Stupidaggini di gioventù.

I film americani non arrivavano più e dovevamo accontentarci di quello che c'era sulla piazza (italiani e tedeschi). I vocaboli inglesi, pure quelli entrati nell'uso comune, furono proibiti perchè appartenevano alla lingua dei nemici. Erano quegli estremismi grotteschi dei quali il fascismo si compiaceva, come quello di aver costretto per anni parecchie famiglie ad italianizzare i cognomi di origine straniera. Inoltre la parola d'ordine era: "Taci, il nemico ti ascolta", bene in evidenza in manifesti sparsi un po' dovunque, che rappresentavano una sbilenca faccia d'inglese con l'elmetto, in atto di ascoltare con un orecchio diabolico le chiacchiere della gente.

I balli pubblici, che avrebbero portato un po' di serenità, furono proibiti e si suppliva con i balletti in famiglia, a tende abbassate, al suono smorzato di un grammofono, che suonava dischi americani proibiti (Polvere di stelle, L'urlo della tigre... quanti ricordi!), oppure le canzoni in voga: dal Pinguino innamorato alle canzoni del trio Lescano, dal Primo pensiero d'amore di Rabagliati a Pippo non lo sa... Da qualche anno era penetrata in sordina la musica ritmosincopata di imitazione americana; con la guerra il jazz, italianizzato in "giazzo",

fu categoricamente bandito. Talvolta si rasentava il ridicolo.

C'era poi uno spettacolino che i giovani gradivano molto. Nella galleria del Tergesteo, che in quei tempi la mia generazione ignorava del tutto, qualcuno ebbe la felice idea di allestire, di tanto in tanto, L'ora del dilettante. E lì si eseguivano, da parte di coraggiosi, canzonette e brani di operette, con l'accompagnamento di un orchestrina di studenti: I gatti selvatici. Ci fu anche una rivista in piena regola, data al teatro Rossetti dagli studenti universitari: Il cavallo di Troia. Spettacolo divertente e indimenticabile. E fu lì che conoscemmo pubblicamente per la prima volta Lelio Luttazzi, il futuro autore di canzoni, famoso su piano nazionale.

Nei primi due anni di guerra godemmo al Politeama lo spettacolo di qualche rivista: era Macario, che, nonostante le difficoltà, veniva ancora a deliziarci. E ci fu anche un concerto dell'orchestra ritmo-sinfonica del maestro Semprini, il mago della tastiera, idolo di noi studenti. Ciò che non mancò mai durante la guerra fu la stagione dei concerti e quella operistica, anche se contava poche opere all'anno, ma il nostro Verdi non voleva deluderci e mantenne alte le nostre tradizioni musicali, approvato in ciò dagli stessi tedeschi che le apprezzavano. A questo proposito mi balena improvviso un ricordo, cui accenno, scavalcando il tempo. Primavera del '45. Quel pomeriggio si rappresentava La vedova scaltra di Wolf Ferrari con la celebre Mafalda Favero. Alla fine la dama sceglie tra i quattro spasimanti di nazionalità diversa il pretendente italiano, e motiva la sua scelta dicendo: "...el xe un compatriota, la xe una cosa santa". A quelle parole scese istantaneamente sul teatro una fitta pioggia di volantini con il tricolore e la scritta: "Trieste è e resterà italiana". Probabilmente certe oscure trame sul futuro della città, una volta finita la guerra, erano già trapelate.

Tornando agli anni bui, devo concludere che così si svolse la mia prima giovinezza, che conobbe, malgrado le rinunce, anche gioie e svaghi, perchè, quando si è giovani, si ha un irrefrenabile bisogno di ridere, di cogliere anche nelle brutte circostanze il lato bello della vita.

E ora un episodio toccante. Dall'inizio della guerra era invalsa l'abitudine per molte ragazze, me compresa, di scrivere qualche letterina d'incoraggiamento ai nostri soldati al fronte, in qualità di "madrine di guerra". Io non ero entusiasta di tale ruolo, ma alcuni parenti mi avevano insistentemente pregato di svolgere quell'azione caritatevole. E fu così che scrissi ad un sottotenente che si

trovava in Slovenia, amico dei suddetti parenti. Ottima persona, ottimo letterato, che da me aspettava soltanto qualche notiziola domestica o studentesca per sollevare un po' lo spirito. Non lo conoscevo affatto ed un giorno.... inaspettatamente suonò il campanello e, preceduto da un gigantesco mazzo di garofani, si presentò con tutta l'educazione possibile alla porta di casa. Io rimasi trasecolata, perchè avrei preferito rimanere nell'incognito, ma ero stata colta di sorpresa. Lo consideravo solo un buon amico e, come tale, durante una sua visita, mi sentii in dovere di mostrargli i luoghi più significativi della mia città, soprattutto Miramare, per quella parte del parco che era permesso visitare. Dopo qualche mese il poveretto cadde sotto il ferro nemico in un attacco in Slovenia.



Quando si aggravò la situazione bellica, si cominciò ad ascoltare di nascosto Radio Londra che mandava i suoi messaggi e le sue confortanti notizie, le quali erano precedute dal segnale caratteristico di certe percussioni, che ci ricordavano quelle del "destino che bussava alla porta" della quinta di Beethoven. E di destino infatti si trattava. C'era però anche una trasmissione tedesca che non ci dispiaceva di ascoltare, perchè mandava in onda ogni sera, come una specie di ninna-nanna, "Lilì Marlen", la bella canzone malinconica, in cui non si sentiva l'arroganza dei potenti, ma soltanto la tristezza e lo struggimento di coloro che dovevano subirla. Quanto alle nostre canzoni di guerra, ne avevamo ormai la sazietà. Per anni la radio giornalmente, dopo il bollettino, ci deliziò con Vincere, Caro papà, La canzone dei sommergibilisti, La sagra di Giarabub e tante altre.

I bollettini di guerra erano sempre ottimisti; ad esempio, quando i nostri indietreggiavano da un fronte, "si consolidavano le posizioni". Gli eventi incresciosi dunque si indovinavano da quel linguaggio bugiardello e si leggevano tra le righe dei giornali. Anche se gli alleati, dopo i ripetuti sbarchi, risalivano ormai l'Italia, non c'era "niente di definitivo". Nonostante la drammaticità delle circostanze, la gente fiduciosa sopravviveva e, per non abbattersi, per rifarsi il buonumore, continuava a sbizzarrirsi nelle barzellette e nella satira. Un esempio studentesco: la sigla del Partito Nazionale Fascista (PNF) significava, per noi triestini, Povero Nostro Franz; quella dell'Opera Nazionale Balilla

(ONB) diventata col tempo Gioventù Italiana del Littorio (GIL) significò Gioventù Incretinita Lentamente. L'espressione era cattiva, però si può dire che si adatta a qualsiasi epoca, quando c'è una gioventù ammaestrata da un regime.

Gli eventi precipitavano e culminarono nella caduta del fascismo. Era una bella giornata estiva di fine luglio quella in cui andai con mamma e alcuni parenti a fare il bagno a Semedella, la bella località presso Capodistria. Non avevamo preso il giornale nè avuto alcun sentore, quindi, ignari di tutto, c'imbarcammo sul vaporino; solo là scoprimmo l'evento che ci lasciò dapprima quasi increduli: il "cavalier" Benito Mussolini aveva dato le dimissioni la notte del 25 luglio, dopo la seduta del Gran Consiglio. Al ritorno scomparve ogni ulteriore dubbio, se ancora c'era, quando vedemmo in riva qualche fascio distrutto ed un assembramento di persone intorno ad un tale, che indossava la divisa fascista e aveva messo mano alla rivoltella. "Ha la camicia nera!" gridò una donna che fuggì spaventata. In poche ore il fascismo, che aveva irreggimentato l'Italia per quasi ventun anni, era caduto.

Il generale delle forze armate Badoglio, già conquistatore di Addis Abeba, rassicurava alla radio: "La guerra continua". Ma ormai si era allentato qualcosa, che toglieva credibilità alle sue parole.

Di quella giornata drammatica e storica mi affiora tra l'altro un comico ricordo: in un asilo, presso il quale passammo al ritorno, i bambini, che altre volte avevamo sentito cantare le canzoni del Duce, allora cantarono una canzoncina popolare di quei tempi: "Questo è il valzer del buonumore, trallala, trallalalà..." Sic transit.

Un ricordo tipicamente triestino. Angelo Cecchelin, il re del nostro varietà dialettale, durante il ventennio fascista aveva colto tutte le occasioni per mettere in burla il regime con canzoncine e barzellette; poi, quando le diceva troppo grosse, veniva regolarmente arrestato (in questura era di casa); ebbene, quel giorno, acclamatissimo, fu portato in trionfo.

A quarantacinque giorni dalla caduta del fascismo si arrivò all'otto settembre 1943. Quel giorno passeggiavo in Corso con un amico goriziano.

Una digressione: contro la mia volontà i ricordi mi rampollano spesso all'improvviso e mi costringono a fare alt.

L'amico goriziano era fratello di un illustre professore di filosofia, marito di una cugina. Filosofo pure lui, studente alla Normale di Pisa, veniva spesso a trovarci e ci parlava molto di Carlo Michelstaedter, il suo idolo, la cui madre

egli usava frequentare e le cui pregnanti poesie aveva la pazienza di insegnarmi. Inoltre devo confessare che aveva delle aspirazioni sentimentali nei miei riguardi, che io regolarmente fingevo di non percepire. Quel ragazzo aveva un'intelligenza superiore ed una cultura vastissima che mi facevano paura e me ne sentivo schiacciata. Comunque, oltre all'episodio che narrerò in seguito, il suo ricordo è abbinato ad una splendida serata al nostro teatro Verdi, dove lo condussi ad assistere al Werther con Gianna Pederzini e Tito Schipa. E dagli spalti lignei del vecchio loggione, frequentati molto allora dagli studenti, ci godemmo quella voce soave che faceva vibrare tutti i cuori. Fu uno spettacolo importante per la città e per me che, dopo aver sentito negli anni Trenta un concerto di Toti dal Monte e la Manon di Massenet con Beniamino Gigli, potei aggiungere de visu quell'ultima perla alle mie conoscenze liriche di allora.

Ed ora ritorno all'amico goriziano, che l'otto settembre 1943 condussi in centro, in Piazza della Borsa (allora Piazza Ciano), dove c'era, come di frequente, un bel circolo di studenti che si divertiva un mondo ad interpellare il "maestro Bora". Si trattava di una macchietta triestina che, penso, tutti i miei coetanei, anche più giovani, ricordino. Era un pover'uomo che forse era stato un maestro, però aveva perduto "il ben dell'intelletto"; era convinto di essere un professore e con voce stentorea parlava e rispondeva alle domande di quei burloni. Il suo aspetto era dei più miserabili: sdrucito e malandato l'abito, sandali ai piedi senza calze, capelli grigi al vento lunghi e trascurati, però sempre con qualche libro sottobraccio. Quel poveretto mi muoveva a compassione, ma per gli altri era una fonte di divertimento. Mentre il mio amico osservava quello spettacolo, per lui insolito, ci accorgemmo improvvisamente che qualcosa di nuovo era accaduto; infatti vedemmo intorno gruppi di gente e soldati italiani che gridavano scalmanati: "La guerra è finita! E' l'armistizio!".

La gente si abbracciava per la strada. Ma le conseguenze si videro subito: i tedeschi, che già si trovavano in città, si misero a caccia dei soldati italiani, che si nascondevano ovunque ci fosse un giardino o qualche cespuglio, dove indossavano panni civili, dati loro da qualche persona caritatevole; stelletta e divise erano sparse qua e là per la città. Purtroppo molti soldati, nonostante tale precauzione, erano denunciati dalla testa rapata, perchè rasata di fresco sotto le armi. Per loro, una volta catturati, non c'era altro che un campo di lavoro in Germania o peggio. Ebbi la sensazione desolante di un esercito in rotta. Qualche giorno dopo quell'infausta data, udendo qualche rumore nella

strada, mi affacciai alla finestra e vidi una lunga fila di soldati italiani, provenienti dalla caserma di Montebello, prigionieri disarmati, scendere per la via affiancati da qualche soldato tedesco armato di mitra. In prima fila c'erano gli ufficiali, forse anche un generale, dai capelli bianchi che gli uscivano dalla bustina grigioverde, disarmati pure loro. Quello che mi colpì fu l'espressione dolorosamente rassegnata di chi vedeva la sorte di una guerra assurda e nel contempo la fine di una vita militare. Erano alcune delle infinite vittime degli errori del potere. Io ne piansi, mentre la gente si ritraeva commossa al loro passaggio.



E vengo al fatale 10 giugno del '44. Mentre varie città venivano bombardate, molti triestini, chissà perchè, affermavano con ottimismo che Trieste non sarebbe stata toccata; altri invece se l'aspettavano, specialmente quando, qualche sera, tra i messaggi di radio Londra (Al gatto piace la carne - Pippo, dammi la mela ! ecc,) ce n'era uno: Il castello di S. Giusto .

Quel 10 giugno era una bella giornata; ciò era un fatto cruciale per ogni persona ragionevole, che si alzava dal letto presto perchè col bel tempo potevano arrivare gli aerei. Quando improvvisamente, preceduto dalla sirena d'allarme, si sentì il ronzio lontano degli aerei, io mi misi tranquillamente alla finestra ad osservarli col cannocchiale... Un boato mi fece correre da mia madre; subito dopo un secondo boato vicinissimo... Fu una corsa precipitosa per le scale di tutti gli inquilini della casa, che si rifugiarono nella sottostante cantina, attrezzata a rifugio. Prima di entrare nel rifugio, socchiusi il portone dell'atrio di casa e guardai nella strada: la bomba era caduta vicinissima; la via era oscurata da un fumo denso che toglieva la visibilità e rendeva l'aria irrespirabile. Solo allora capii la realtà della guerra.

Nel rifugio c'era un agglomerato di persone, molte con gli occhi dilatati dalla paura: chi piangeva, chi pregava, i bambini strillavano. La povera Ebe, la "sartorela", che quel giorno lavorava da noi, se ne stava immobile in un cantuccio buio, seduta a terra con le gambe e le braccia incrociate, e farneticava sul fatto che sua figlia doveva in quel momento trovarsi alla posta centrale e che forse... Sembrava, nella sua immobilità, un antico idolo di pietra. Ad un tratto si fece silenzio, mentre gli aerei sorvolavano la città gettando bombe più lonta-

no (i cantieri soprattutto furono presi di mira); poi si sentì la voce di un buon-tempono che disse per consolarci: "Quando qua sora no xe niente, va tuto ben. Stè boni!" Quando il supplizio finì, fu tutto un fuggi fuggi per vedere, per sapere... Nel giro di mezz'ora arrivò a casa papà da un rifugio vicino e arrivò pure mio fratello da una galleria, dove erano stati portati molti studenti. "È successo qualcosa?" Era la frase che col cuore in subbuglio tutti formulavano incontrando parenti e amici. "Non l'ho trovata, non l'ho trovata!" Una madre disperata urlava strappandosi i capelli. Che giornata! Qualche ora più tardi si seppe di parenti e conoscenti morti sotto le bombe o rimasti imprigionati dalle macerie delle case o degli stessi rifugi. Fra questi c'erano una cugina di parte materna col suo bambino di sei anni. Il giorno dopo ci recammo sul luogo dove "era esistita" la sua villetta: un gran cumulo di macerie, su cui un uomo dall'aspetto quasi disumano si ostinava a cercare... con le mani insanguinate tentava di smuovere delle grosse pietre che resistevano ai suoi sforzi, per rintracciare i resti della moglie e del bambino. Urlò quando rinvenne un indumento della sua compagna. La scena era straziante, una delle tante di quella tragica giornata. Si seppe pure che la Chiesa della Beata Vergine, vicina a noi, era stata demolita e che era morta una coppia che il parroco stava unendo in matrimonio. Era il buon padre Fortunato, che ricordavo dalla Prima Comunione, ucciso pure lui dalla bomba assassina.

Mancava, dopo il bombardamento, l'acqua per la rottura delle tubazioni, mancava il gas, che veniva da tempo erogato con un orario ristretto e così pure la luce. A breve distanza ci fu un altro bombardamento (10 settembre), dopo il quale la città continuò penosamente la sua vita.

Da tempo la città era inserita nel Deutsches Kuestenland (Litorale Adriatico), che comprendeva il retroterra e la costa adriatica. Benchè un destino avverso aleggiasse ormai sugli occupanti e la parola "kaputt" risuonasse sempre più di frequente anche tra di loro, essi volevano creare, tramite la radio, un'atmosfera allegra e ci alimentavano giornalmente di gaie musiche di operette viennesi e ungheresi e di vecchie canzoni triestine, nella trasmissione musicale: "Vienna saluta Trieste e Trieste saluta Vienna". In ciò i tedeschi facevano leva su vaghi ricordi e ipotetiche nostalgie del passato asburgico.

Un particolare mi era gradito in quei tempi tragici: era uso, verso il calar della sera, inondare Piazza Unità di musica, emanata da una radio trasmittente. Erano bellissimi brani musicali, specie italiani, che attenti ascoltavamo anche

nel buio che velava la città.

*“Es ist alles vorueber,
es ist alles vorbei....”*

Tutto è passato, tutto è finito...

Circolava allora la gradevole canzone tedesca, che fu poi tradotta in italiano, ma i triestini la cantavano volentieri in tedesco, con chiaro riferimento alla situazione del momento.



Un giorno il comandante germanico della piazza, il “Gauleiter”, ordinò di prelevare tutti gli uomini ancora disponibili, senza discriminazione d’età. Pochi ne rimanevano, solo anziani e adolescenti; in quanto i giovani, dall’inizio dell’occupazione tedesca, si erano iscritti tempestivamente alla guardia civica o alle associazioni tedesche di lavoro, come la Todt, o all’Unpa, che riguardava la protezione antiaerea, mentre gli altri erano partigiani, prigionieri o combattenti al fianco degli angloamericani, che con inaudite peripezie erano riusciti a raggiungere dopo l’otto settembre; alla fine ci furono i repubblicani della Decima Mas, corpo sorto dal governo fantasma della repubblica di Salò, che aveva tentato di risuscitare il fascismo e il potere del Duce, dando origine alla Repubblica Sociale Italiana. In tutti i casi si trattava di corpi o associazioni che davano ai nostri giovani la possibilità di sfuggire alla cattura e alla conseguente deportazione in Germania. Primeggiava per molti un’ unica ideologia: salvare la pelle.

In tale clima di caccia all’uomo vedemmo comparire un dì sulla soglia di casa un soldato, che chiedeva di mio padre. Per fortuna qualcuno della casa vicina ci aveva avvertito in precedenza e la mamma allora aveva gridato: “Presto, scendi dalla Gemperle!” Al piano sottostante a noi abitava Fraeulein Gemperle, un’attempata zitella di nazionalità svizzera, nota per una buona grammatica tedesca che aveva pubblicato, che dava lezioni in casa. Ci eravamo andati a suo tempo mio fratello ed io. E fu così che, quando il soldato si presentò da lei, c’era un anziano studente di 56 anni che, seduto a tavolino, leggeva con grande attenzione una pagina del giornale tedesco Signal (mio padre). Alle domande del militare la donna insorse indignata additandogli la targa sulla porta, che attestava la protezione del consolato svizzero. Quindi “Eintritt verboten!”

Ci fu un'altra circostanza preoccupante che riguardava mio padre. Un giorno arrivò una cartolina del comando tedesco che gli ingiungeva di presentarsi immediatamente in Prefettura per comunicazioni che lo riguardavano. Non era difficile indovinare lo scopo di quella chiamata. Io allora mi offerii di parare la situazione e con la tremarella mi recai alla Prefettura dall'ufficiale in questione. Era un uomo anziano, con gli occhiali, che mi guardò come si guarda un intruso. Ed io allora, che mi arrangiavo discretamente in tedesco, cercai di scusare l'assenza di mio padre gravemente ammalato. Quando pronunciai la frase: "Mein Vater ist sehr krank", il tedesco balzò dalla sedia urlando e gesticolando: "Alle sind immer krank!" Io allora mi misi a piangere e l'uomo cominciò a guardarmi con occhi meno minacciosi. Forse non era un orco. Il fatto è che papà fu lasciato in pace.

Tra i più brutti ricordi dell'occupazione tedesca c'è uno tristissimo, indelebile. Un giorno, passando davanti al Conservatorio Tartini, intravidi nell'interno sagome di corpi umani, appesi al soffitto: erano stati giustiziati dai nazisti; quei poveri cadaveri dovevano servire da monito alla popolazione. Tra quelli c'era il corpo di una giovane donna... L'avevo conosciuta all'Università di Padova, quando, dopo aver sostenuto un esame, me ne aveva gentilmente prestato gli appunti. Fatto l'esame, mi ero recata da lei per restituirglieli ed avevo conosciuto la sua simpatica famiglia ed il suo bel bambino di tre anni... Appena vidi quel povero corpo pencolante, mi copersi gli occhi e fuggii piangendo.



"Keine Angst, keine Angst, Rosemarie!" Era una preghiera? Era un canto di speranza? Una sera dell'aprile '45, un'ora prima che scoccasse il coprifuoco, mi trovai dalle parti del Passeggio S.Andrea, e udii quelle parole cantate da due voci gutturali. Erano due soldati tedeschi, ubriachi fradici, che, con andatura instabile, finirono per accasciarsi su una panchina. Quelle voci rauche nel silenzio mi fecero rabbrivire. Era la voce agonizzante di un esercito finito, di una potenza sconfitta; era la fine tragica di una folle illusione.

Tralascio tutti gli eventi bellici e calamitosi che portarono alla fine della guerra. Voglio solo ricordare, staccata, qualche immagine di allora, che vive, video ed audio, ancora nella mia memoria. Dalle mie finestre (l'espressione fa sorridere perchè sembra il titolo di un tema del buon tempo antico), subito

dopo la fine della guerra, assistetti ad una scena molto triste. Rivedo un assembramento di uomini e donne urlanti ed agitati attorno ad una donna anziana, dai capelli bianchi; sembrava una scena manzoniana con il presunto untore. Il "branco" cominciò a bastonarla, a graffiarla, coprendola di insulti e di sputi. Poi una donna portò un paio di forbici e le tagliò i capelli; un'altra le stracciò i vestiti e la misera rimase seminuda. Solo allora la lasciarono andare. Venni a sapere poi che si trattava della moglie di un collaborazionista dei tedeschi, su cui i partigiani di Tito avevano già fatto "giustizia". La donna morì qualche giorno dopo.

Tra le immagini spiacevoli c'è pure quella del passaggio delle "rughe" titine, ornate di rami simbolici di pino carsico, il cui comandante ci impose di esporre la bandiera jugoslava oppure quella rossa o quella triestina. E giù tutti a confezionare al più presto, con qualche cencio rosso che si aveva in casa, la bandiera triestina con la nostra alabarda! E che altro potevamo fare? Era uno dei primi giorni di maggio del '45.

A brevissima distanza di tempo dall'arrivo delle truppe iugoslave di Tito arrivarono i neozelandesi, prima degli inglesi e degli americani. Furono infatti i primi dell'esercito alleato ad entrare in città. Cari e bei ragazzoni, che si attirarono subito le simpatie della popolazione, gratificandola di pane bianco, cioccolata, scatolette varie, sigarette, vitamine e dell'indiavolato boogie-woogie, il ballo dell'allegria. Ammirati soprattutto dalle "mule" triestine, che finirono con lo sposarne parecchi. Quei giovani alti, agili, dai tipici baschi neri, portarono una ventata di giovinezza ridandoci la gioia di vivere e di sperare nel futuro. E pensare che parecchi semplicioni avevano in precedenza congetturato che fossero maori, mezzi selvaggi, perchè la guerra aveva messo nel crogiolo genti di tutte le razze e di tutte le religioni.

Et lux facta est. Finalmente, dopo anni di oscurità, una sera le strade cittadine apparvero inondate dalla luce elettrica. Fu una delle sere più "luminose" e felici della nostra vita. L'oscuramento era finito.

La guerra era finita. E cominciarono le ore faticose della pace.

La follia di Hitler, che ci aveva legato a sè, fu deleteria per tutti, in particolare per Trieste che, perso il suo retroterra, l'Istria con Fiume e Pola (italiani costretti all'esodo), nel nostro paese pagò territorialmente da sola lo scotto della guerra: mutilata della sua regione, rimase una testa senza corpo. E lo scotto lo paga ancora.

A partire dal '40, sotto le mie finestre sentii succedersi nel corso della guerra e del dopoguerra suoni e canti in varie lingue: dalla fanfara dei bersaglieri alle marce del terzo Reich, a quelle slovene, ai canti inglesi, al suono delle cornamuse scozzesi, che mi svegliavano dolcemente al mattino, dandomi la viva sensazione di quella lontana terra, alla banda allegra degli Americani. Era la girandola degli eventi del bene e del male di cui noi tutti eravamo partecipi.



Ora riprendo il filo della memoria ritornando ai miei studi universitari. Dopo i due primi anni decisi per tempo di laurearmi con il famoso Concetto Marchesi in letteratura latina, ma nel frattempo le cose erano cambiate. I viaggi a Padova erano estremamente difficili; imperversavano i bombardamenti e a viaggiare si rischiava di lasciarci la pelle. Con la caduta del fascismo fu destituito il rettore Carlo Anti, titolare della cattedra di archeologia ed arte classica, e al suo posto venne eletto rettore Marchesi, noto antifascista, che a Padova appunto viveva "confinato" dal regime. Un particolare: tornata a Padova due mesi dopo la caduta del fascismo, appena entrata nell'enorme ingresso del Liviano, istoriato da affreschi moderni che illustravano la vita e i professori dell'ateneo, mi accorsi che una faccia era stata coperta da pennellate di color nero: era il volto dell'ex rettore fascista.

E cominciarono le difficoltà per parlare con il nuovo rettore, il luminaire che avevo scelto ambiziosamente come mio relatore. Dovevo recarmi al rettore, annunciare la mia visita all'usciera e aspettare con poche speranze. E fu così che la mia tesi procedette a singhiozzo per molto tempo, perchè il professore non c'era mai. Dopo la guerra ero fortunata quando riuscivo a fermarlo per la strada, mentre usciva in fretta per recarsi al Palazzo della Ragione, dove teneva i suoi focosi discorsi di partito. Mai scegliere un relatore troppo famoso e troppo impegnato! Imparai la lezione troppo tardi. Alla fine dovetti ricorrere alle mie sole forze e laurearmi col sostituto. Comunque un giorno di giugno tornai a casa con la mia aureola di neo-laureata.

Come tutti gli studenti triestini iscritti all'Università di Padova, ero arrivata in quella città, nella mia solenne circostanza e pure negli ultimi viaggi, per mezzo di un camioncino tutto rivestito di legno, dipinto di rosso, che assomigliava ad un mezzo di fortuna di guitti ambulanti. Ma ci si doveva accontenta-

re, perchè non c'erano altri mezzi, ferrovie comprese. Qualche ponte era crollato durante la guerra, perciò si doveva fare un giro molto lungo. Ma era il mio ultimo viaggio universitario e lo feci, andata e ritorno, con il cuore in tumulto per la gioia. All'arrivo venne a prendermi il fidanzato, che volle premiarmi facendomi fare un giro... in carrozza aperta (poche ce n'erano ormai). Me la godetti un mondo. Quando fui a casa, la sera, sentii che la carrozza se ne andava; il rumore degli zoccoli sul selciato della strada ormai deserta mi punse di malinconia: sentivo che finiva un'epoca che non sarebbe ritornata mai più.

Gli studi sono finiti, pensavo sbagliandomi, ma lo studio e gli esami non finiscono mai.

Chiudo qui le mie "memorie inutili", la sequela dei miei modesti ricordi personali, che ho voluto rinverdire. La mia vita successiva potè scorrere sul binario della normalità, tra le rose e le spine che si alternano nella vita di tutti. Sempre però radicata a Trieste, dove dovetti vincere molte avversità per potervi rimanere. Ma ci restai, perchè amo la mia città nonostante i suoi difetti, la sua crisi progressiva, contro la quale i suoi figli lottano con accanimento; la amo incondizionatamente, come tutti quelli che, costretti a lasciarla, la portano sempre nel cuore, sognandone i colori, risentendone gli odori e rivedendola nel ricordo dietro un velo di lacrime. E sperano di tornare su quella lunga strada che costeggia dall'alto il mare, fiancheggiata da rocce e ville ridenti, che di sera dischiude, come un palcoscenico, quella curva vivificata da luci e bagliori e carezzata dai raggi del Faro della Vittoria, e, più lontano, da quelli della vecchia Lanterna.

rispettate in alcune nazioni, che, per il "monopolio" delle banche, a scuola erano state ignorate. La vita non era stata sempre rosea: chi era ormai vedova, chi aveva divorziato dopo un matrimonio sfortunato e molte traversie familiari per alcune di noi. Il nostro incontro però fu una oasi di tristezze e finì in un caffè del centro, al Loggione, festeggiandoci ancora e brindando al futuro. La foto sul Piccolo mostrava tutti i volti sorridenti.

Da allora, sono passati quasi otto anni. Ex studentesse attempate, ci troviamo ogni mese, tranne nei mesi estivi, nel grande bar di uno storico Hotel e lì, nella penombra salottiera, parliamo in confidenza, vuotando il sacco delle nostre novità, dei nostri dispiaceri e lottandoci reciprocamente nei nostri zecchi, tra un sorso di caffè e un bicchierino. E questa è la nostra "terapia di gruppo". Spesso partecipano ai nostri incontri anche quelle che vivono lontano da Trieste.

Indice

Prefazione	pag.	5
Le prime immagini - Le origini familiari - Gli anni infantili	"	7
La scuola - Il regime	"	45
La guerra - La fine degli studi	"	91
Epilogo	"	107